



32/2026

Visita Pastorale di Sua Santità Leone XIV all'Arcidiocesi e alla Città di Napoli Testimonianza di Rebecca Rocco in Piazza del Plebiscito

Mi chiamo Rebecca, ho ventiquattro anni e sono figlia di un quartiere in cui la bellezza ha imparato presto a convivere con il dolore.

Questo ti insegna presto a proteggerti, a trattenere, a custodire quello che senti come se esporlo potesse quasi romperlo. Quella distanza si è radicata in me, dividendo col tempo il mio cuore in due, fino al punto in cui mi sembrava l'unico modo possibile per stare al mondo.

Poi arriva un momento in cui comprendi che quella protezione è diventata per te anche un limite. Cammini tra le strade che ti hanno vista crescere e ti accorgi che non riesci più a sentirle tue fino in fondo, guardi i luoghi e senti che ti manca qualcosa per riconoscerti davvero. Mi son chiesta, nel corso della mia adolescenza, se esistesse davvero un posto in cui potessi sentirmi giusta anch'io.

La risposta non è arrivata tutta insieme, è entrata piano e si è fatta spazio dentro di me. In quel cuore che, per paura, tenevo chiuso. È successo quando ho incontrato persone che con la paura ci camminavano accanto, senza cercare di eliminarla, ma imparando a tenerla per mano. Ed in quel modo diverso di stare dentro le cose, proprio lì, che per la prima volta ho iniziato a riconoscermi.

All'età di diciott'anni, mentre concludevo gli studi al Liceo, ho conosciuto La Cooperativa La Paranza. Un gruppo di giovani che avevano negli sguardi qualcosa di diverso: una visione, ostinata e luminosa. Una realtà che, da diversi anni, stava provando a raccontare al mondo – con l'apertura al pubblico delle Catacombe di Napoli – una città che non si arrende ma che continua, silenziosamente, a trasformarsi, a crescere, a diventare.

Ed è lì, in quell'incontro inatteso, che ho iniziato a intravedere anche la mia strada.

Da quel momento senza accorgermene, ho iniziato a guardare le stesse strade, quelle in cui sono cresciuta, con occhi nuovi. Non perché fossero cambiate, ma perché era cambiato qualcosa dentro di me. Ho iniziato a vedere una possibilità dove prima non credevo fosse possibile, a capire che quei luoghi non erano solo parte della mia storia, e del mio passato, ma potevano diventare il punto da cui partire per costruire qualcosa, per quel futuro di cui a volte abbiamo immensamente e tremendamente paura.

Mi chiamo Rebecca. Sono nata e cresciuta al Rione Sanità e c'è stato un tempo in cui avevo paura anche solo di dire il mio nome davanti agli altri. Per anni ho sentito di non avere un posto nel mondo, poi ho incrociato occhi che mi hanno guardata per quella che sono e hanno scelto di credere in me, anche quando io non ne ero capace.

Con loro, con quegli amici che oggi reputo fratelli, ho trovato quel posto che cercavo, e ho capito che in fondo non era poi così lontano, perché era dentro di me. Insieme abbiamo fondato la Cooperativa La Sorte. Un filo del destino che ha messo insieme e unito, con cura e pazienza, le due parti del mio cuore divise a metà.

Lo scorso anno abbiamo accolto circa centomila visitatori allo Jago Museum e preso parte al progetto MuDD – Museo Diocesano Diffuso di Napoli, che nasce da una visione ambiziosa della Chiesa di Napoli, insieme abbiamo creato quaranta opportunità lavorative per i giovani della città.

Una storia che sembra parlare di destino, ma che per noi è diventata una scelta precisa, quotidiana. La scelta di restare e di prenderci cura dei luoghi in cui siamo cresciuti, trasformando quella cura in qualcosa di concreto, che potesse generare lavoro, dignità e futuro. Non è una storia individuale, ed è forse questa la cosa più importante. È una storia che esiste perché esiste un gruppo, perché ci sono persone che hanno deciso di credere insieme nella stessa possibilità.

È lì che ho capito davvero cosa significa prendersi cura. Non è solo conservare, non è solo raccontare. È creare le condizioni perché le persone possano sentirsi parte di qualcosa. È lì che quello che sembrava fragile cambia significato, prende consistenza, diventa forza.

Questo cambiamento l'ho visto accadere, e l'ho vissuto. Dentro di me, prima di tutto, nel modo in cui ho imparato a stare, a espormi, a dare spazio alla mia voce. E poi intorno a me, nei volti di chi condivide questo percorso, nei luoghi che tornano a vivere, nelle persone che entrano e si fermano, anche solo per ascoltare.

A un certo punto ho capito che il cambiamento non arriva quando tutto è chiaro o quando ti senti pronta. Arriva quando inizi, anche senza avere tutte le risposte, anche mentre la paura è ancora lì.

E allora oggi quello che sento di dire, soprattutto ai giovani, è questo.

Ci sono momenti in cui ci si sente fuori posto, in cui si guarda la propria vita e si fa fatica a immaginarla diversa. È una sensazione reale, attraversa tanti di noi, e a volte sembra definire tutto. Eppure, dentro quella stessa sensazione esiste anche una possibilità, quella di fermarsi e iniziare a guardare davvero, a riconoscere quello che si ha, a scegliere di costruire partendo proprio da lì.

Io sono una ragazza come voi, con le sue paure, con le sue fragilità, con una storia che per tanto tempo è rimasta in silenzio. Oggi quella storia ha trovato spazio, dentro quello che faccio e dentro le relazioni che costruisco ogni giorno. E se oggi sono qui, è perché qualcuno ha creduto che anche da una storia come la mia potesse nascere qualcosa.

E questa possibilità, oggi, esiste.

Napoli mi ha insegnato che tra il mare e il fuoco si può scegliere ogni giorno da che parte stare. Io ho scelto di stare dalla parte della vita, della cura, della bellezza che non resta ferma, ma genera futuro.

Napoli, 8 maggio 2026

